

NICOLA RAPONI

IL RISVEGLIO DEGLI STUDI STORICI IN LOMBARDIA
NEGLI ULTIMI DECENNI DELL'OTTOCENTO.
CESARE CANTÙ E LA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Nel 1923, a cinquant'anni dalla fondazione della Società storica lombarda, Giovanni Seregni, uno dei promotori della monumentale edizione dei carteggi Verri, in un prezioso volumetto pubblicato per l'occasione, tracciava un lusinghiero bilancio degli studi di storia lombarda promossi dalla Società e pubblicati sia nella rivista del sodalizio, l'"Archivio Storico Lombardo", sia nelle collane della Società, prima fra tutte quella denominata *Biblioteca storica italica*.¹

Naturalmente esisteva in Lombardia una gloriosa tradizione di studi storici: basterebbe ricordare le monumentali edizioni della Società Palatina, gli studi del Giulini e così via; ma con quel lungo bilancio Seregni intendeva sottolineare non solo il risveglio, ma soprattutto l'allargarsi dell'orizzonte degli studi storici che Cesare Cantù aveva saputo imprimere alla Società storica, nata, possiamo dire, dalla sua costola, coinvolgendovi direttamente un folto e distinto gruppo di studiosi appartenenti alle province lombarde e indirettamente altri studiosi non lombardi, ma interessati alle vicende dell'antico stato di Milano.

Com'era stato possibile questo eccezionale sviluppo – e il successo che la Società aveva avuto nel campo degli studi storici, ma anche – possiamo dire – nel contesto della società civile della regione, che era rappresentata nel sodalizio da molte eminenti personalità non solo della cultura, ma anche del patriottismo risorgimentale, della vita politica, eco-

¹ GIOVANNI SEREGNI, *Il primo cinquantennio di vita della Società storica lombarda MDCCCLXXIII-MCMXXIII*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1923, p. 52.

nomica e finanziaria, delle istituzioni locali e del colto clero lombardo? Tre almeno, a mio avviso sono i cespiti fondativi, le radici dello sviluppo e i motivi del successo della Società Storica Lombarda.

La prima ragione risiede nell'esigenza di emanciparsi dalla Regia Deputazione di Storia Patria fondata da Carlo Alberto nel 1833 e che con R.D. 21 febbraio 1860 era stata estesa alle Province lombarde, con l'istituzione di una sezione lombarda che era rimasta tuttavia nell'orbita della Deputazione piemontese e potremmo dire più subalterna ad essa che omologa. La "prospettiva generale" della Deputazione carlalbertina "era insieme dinastico-sabauda e locale, con una prevalenza piemontese sulle altre province degli stati sardi", diversamente dallo spirito nazionale che animava, ad esempio, gli studi storici nella Toscana del Vieusseux, del Capponi, del Lambruschini, del Tommaseo, del Guasti: studi storici nei quali fu subito strettissimo il rapporto fra storiografia e vita civile, che negli anni del Risorgimento si estese a tutte le società di storia patria. Di fatti per comprendere bene le origini di questi sodalizi e – soprattutto – «per seguire il grande impulso che venne loro dall'unità nazionale»,² non si può prescindere dalla "considerazione del nesso tra storiografia e vita civile nel processo dell'unificazione italiana".

Una funzione patriottica esercitava sicuramente anche la Deputazione carlalbertina, e basterebbe ricordare gli studi dello Sclopis, del Cibrario e del Balbo, che ne era anche il presidente. Ma la creazione in Lombardia di una semplice sezione di quella torinese non poteva soddisfare appieno le legittime aspirazioni degli studiosi lombardi proprio mentre altre regioni storiche e altre capitali, magari meno gloriose e importanti, si dotavano di proprie istituzioni di storia patria, com'era avvenuto per le tre Deputazioni di Storia Patria per la Romagna, per le Province Modenesi e per le Province Parmensi costituite da Luigi Carlo Farini con decreto del 10 febbraio 1860,³ o per la Deputazione di storia patria per la Toscana e per l'Umbria costituita con R.D. 27 novembre 1862.⁴

² Così scrive FULVIO DE GIORGI, *La storia locale in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 93-94.

³ Farini dunque non estendeva la Deputazione carlalbertina alle nuove province, ancorché l'organizzazione degli studi per la storia di esse fosse esemplata sul modello torinese. Il nuovo organismo peraltro inglobava anche una Deputazione sopra gli studi di storia patria che era stata costituita sin dal 1854 con il consenso della reggente Luisa Maria di Borbone: DE GIORGI, *La storia locale in Italia* cit., pp. 94-95.

⁴ DE GIORGI, *La storia locale in Italia* cit., p. 96. Alla Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria furono aggregate nel 1963 anche le Marche.

Gli storici lombardi che desideravano pubblicare i loro studi – e si trattava talora di opere monumentali come l'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* dell'Osio⁵ – dovevano ricorrere ai carlalbertini *Monumenta historiae patriae*, certamente prestigiosi, ma pur sempre legati alla tradizione monarchica sabauda-piemontese, e restavano come circoscritti e racchiusi nel contesto di studi che nulla avevano a che fare con la storia milanese o lombarda. Del resto lo stuolo di studiosi lombardi era fitto ed agguerrito; esso comprendeva in primo luogo proprio il Cantù, i milanesi Antonio Ceruti e Giuseppe Cossa, il bergamasco Giovanni Finazzi, i bresciani Gabriele Rosa e Federico Odorici, il cremonese Francesco Robolotti, il comasco Cesare Vignati e il pavese Bosisio, tutti membri ordinari della sezione lombarda della Deputazione carlalbertina, oltre a un discreto gruppo di soci corrispondenti, come Michele Caffi, Damiano Muoni, Francesco Sforza Benvenuti, Carlo Cocchetti e vari altri. Abbastanza, dunque, per costituire una scuola, o almeno per formare un sodalizio autonomo e non subalterno.

La seconda radice mi pare vada individuata nell'indirizzo seguito dalla Destra storica nella organizzazione degli studi storici locali, o più esattamente degli studi storici negli antichi stati preunitari. Quale fu questo criterio? Da un lato è evidente che l'organizzazione unitaria dello stato doveva immaginare pure una organizzazione omogenea o almeno non troppo diversificata degli studi locali, ai quali si attribuiva un ruolo di nazionalizzazione – potremmo dire – della cultura storica; dall'altro riusciva difficile – con i rigorosi ed esigui bilanci postunitari – finanziare tante istituzioni locali; appariva inoltre poco consona alle esigenze di rispetto delle esigenze e delle diversità delle tradizioni locali attuare una rete di istituzioni storiche caratterizzate da una uniformità assoluta. Così in luogo del modello subalpino della Deputazione carlalbertina, sostanzialmente di ascendenza napoleonica, si decise di seguire un criterio basato “sulla libera iniziativa e l'auto-organizzazione”, secondo l'esempio della Società ligure di storia patria, ch'era stata fondata nel 1858 a Genova, dove vigeva già una ricca tradizione di studi non valorizzati, e dove pesavano sempre gli strascichi delle vicende che negli anni Quaranta avevano contrapposto la patria di Mazzini e di Pareto a Torino e alla stessa Deputazione governativa subalpina.⁶

⁵ *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di L. Osio*, 3 voll., Milano, G. Bernardoni, 1864-1877 (con un epilogo, al vol. terzo, firmato Cesare Cantù).

⁶ Cfr. DE GIORGI, *La storia locale in Italia* cit., p. 96.

Fu per questa ragione che il governo, e in particolare il ministro della Pubblica istruzione Antonio Scialoja, succeduto a Cesare Correnti,⁷ caldeggiarono l'istituzione di Società autonome a carattere regionale, come appunto la Società Storica Lombarda nata tra il 1873 e il 1874, la Società storica per le Province napoletane (1875) e la Deputazione di storia patria per la provincia di Roma (1876). Questo modello di società aveva il suo archetipo, dunque, non nella deputazione carlalbertina, quanto piuttosto nella istituzione toscana dell'"Archivio storico italiano", che – come si è già accennato – il Vieusseux, dopo la soppressione dell'"Antologia", aveva promosso nel 1842 con la collaborazione di Gino Capponi ed era divenuto ben presto un modello indiscusso degli studi storici. L'"Archivio storico italiano", dopo che il governo toscano aveva bocciato il progetto del Vieusseux di una "Biblioteca storica italiana", era divenuto il modello di una iniziativa autonoma degli studi storici, alla quale anche i lombardi guardavano con interesse, soprattutto per i legami che correavano tra il gruppo cattolico liberale del Capponi e del Lambruschini con la scuola liberal moderata milanese, legami che avevano trovato una specie di istituzionalizzazione quando il ministro Broglio istituì nel 1868 la commissione per la realizzazione del *Nuovo vocabolario della lingua italiana* che doveva costituire lo strumento per l'unificazione linguistica e letteraria del nuovo stato. Broglio aveva diviso la commissione, presieduta dal Manzoni – che per l'occasione scrisse il noto saggio *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* – in due sottocommissioni una milanese della quale facevano parte Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, una fiorentina presieduta dal Lambruschini e della quale fecero parte Capponi, Tommaseo, Achille Mauri, e poi Giorgini, Pietro Fanfani e Agenore Gelli che ne furono i principali realizzatori.⁸

⁷ A Cesare Correnti, ministro della Pubblica istruzione nel lungo ministero Lanza (14 dicembre 1869-10 luglio 1873) si deve tutta l'organizzazione dei Beni culturali del nuovo regno d'Italia; dimessosi il 17 maggio 1872, gli successe interinalmente lo stesso Presidente del Consiglio Giovanni Lanza (17 maggio-5 agosto 1872) e poi Antonio Scialoja, che manterrà il dicastero della Pubblica istruzione per qualche tempo, cioè dal 10 luglio 1873 al 6 febbraio 1874, anche nel successivo Ministero Minghetti: vd. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi 2, Roma, 1989, p. 4, 51.

⁸ Sui rapporti tra Milano e Firenze nella vicenda del Vocabolario disposto dal Broglio si veda la bibliografia citata da NICOLA RAPONI, *Broglio, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, pp. 436-437. Si veda anche la corrispondenza di Cesare Cantù con Pietro Fanfani in *Biblioteca Ambrosiana* (R. 9 inf., ins. 9).

Il terzo cespite dal quale sgorga la Società Storica Lombarda è nella nomina del Cantù a Direttore dell'Archivio di Stato di Milano, che gli dava improvvisamente, con la necessaria autorevolezza, l'occasione e la veste ufficiale per proporre egli stesso l'istituzione del sodalizio del quale espose l'idea in una conferenza tenuta all'Istituto lombardo di Scienze e lettere dal titolo *Gli Archivi e la storia*.

Cantù era stato nominato alla direzione dell'Archivio di stato milanese con decreto del 23 aprile 1873.⁹ Come si era arrivati a questa nomina? I meriti del Cantù nel campo degli studi storici erano universalmente riconosciuti, pur con qualche critica, così come i suoi legami con la scuola storica moderata. Ma Cantù era anche un personaggio pubblico di rilievo, un uomo politico; era stato deputato, e pur criticando taluni aspetti dello stato liberale non aveva condiviso l'atteggiamento intransigente dell'opposizione cattolica;¹⁰ aveva amicizie vicine alla corte, sicché non avrebbe fatto scandalo la sua nomina a senatore per meriti culturali e scientifici; egli stesso forse non aveva rinunciato a sperare nel laticlavio senatorio, ma alla fine s'era reso perfettamente conto della improbabilità d'un simile evento, tanto da scrivere ironicamente nella *Cronistoria della indipendenza d'Italia*, uscita nel 1872 e piuttosto criticata negli ambienti liberali, che il Senato era una istituzione insigne tanto "per chi ne fa par-

⁹ La nomina avveniva in base al decreto 23 marzo 1873 che fissava i ruoli del personale degli Archivi di Stato dipendenti dal Ministero dell'Interno, secondo la proposta di una Commissione istituita con decreto 13 marzo 1870, presieduta da Luigi Cibrario e della quale aveva fatto parte in rappresentanza degli Archivi milanesi Luigi Osio.

¹⁰ Sorprende però che le critiche più aspre al governo, e il catastrofico giudizio sui sedici anni del governo della Destra, figurassero nella cronistoria *Della Indipendenza d'Italia*, scritta proprio nel quinquennio 1872-1877, quando egli "era entrato a far parte di quel gruppo di esponenti della politica, della cultura e dell'aristocrazia che miravano alla formazione di un partito conservatore per nulla propenso all'intransigenza clericale" (N. RAPONI, *Cattolicesimo liberale e modernità. Figure e aspetti di storia della cultura dal Risorgimento all'età giolittiana*, Brescia, Morcelliana, 2002, p. 121). Ma una qualche spiegazione a questi giudizi la si può comunque trovare nell'opposizione di Cantù alla politica di accentramento, al piemontesismo praticato dagli eredi di Cavour non sempre fedeli al liberalismo del loro maestro; nell'orgoglio dell'appartenenza lombarda che non era appannaggio esclusivo dei democratici alla Cattaneo, ma di molti spiriti che rivendicavano le tradizioni di autogoverno della Lombardia e indicavano nella vitalità delle istituzioni lombarde, nel campo amministrativo ma anche in quello della gestione dell'economia e delle opere pie, un elemento di superiorità della società locale rispetto al modello legato all'accentramento statalista e all'autoritarismo di liberali alla Spaventa o di politici alla Crispi (vedasi a questo proposito FAUSTO FONZI, *Crispi e lo 'Stato di Milano'*, Milano, Giuffrè, 1965).

re”, come per “quelli che ne sono esclusi”.¹¹ Rivolgendosi ad un autorevole personaggio come il senatore Alessandro Rossi, sempre nel 1872, lasciava intendere che i suoi studi e le sue ricerche erano tuttavia titoli sufficienti ad indurre qualcuno ad “rannicchiarlo” – com’egli affermava – in qualche archivio o biblioteca: «Caro amico! Se qualche ministro avesse voluto far segno di conoscere il mio nome e darmi i galloni di veterano, gli avrei chiesto di annicchiarmi in qualche archivio o biblioteca. A chi è rimbambito, come mi asseriscono i giornali, qual più opportuna industria che il rimuginare carte altrui, massime se già con qualche fortuna v’ha pescato di qui fatterelli che o spiegano o colorano i fatti grandi?». ¹²

Il desiderio o l’intento di forzare la mano a qualcuno erano così poco dissimulati in questa lettera, che, complice o meno il senatore Rossi, il Governo finì con l’accontentarlo, nominandolo alla direzione dell’Archivio di Stato di Milano. Non era il laticlavio senatorio, ma era pur sempre un ufficio che nel riordinamento dell’intero sistema dei beni culturali – antichità, belle arti, archivi e biblioteche – perseguito da Cesare Correnti come ministro della Pubblica istruzione nel lungo ministero Lanza-Sella, costituiva uno dei posti più elevati, tanto più che poco dopo Cantù era pure nominato soprintendente agli archivi della Lombardia: allora Milano, Mantova e Brescia.¹³

Il Governo aveva il grande problema di sistemare l’immenso materiale documentario degli antichi stati italiani, scomparsi con la costituzione dello stato nazionale, conservato nelle antiche capitali: Torino, Milano, Venezia, Modena, Parma, Firenze, Roma, Napoli ma anche Lucca, Siena, Mantova, Palermo, e abbisognava di uomini capaci, in possesso di una adeguata preparazione storico giuridica, ma anche di prestigio culturale che il ruolo non più amministrativo ma prevalentemente scientifico e culturale di quegli istituti ora stava assumendo. Per Milano la scelta cad-

¹¹ Cfr. Cesare Cantù. *La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti*, a cura dell’avv. P. Manfredi, Torino, 1905, p. 79.

¹² Dalla dedica ad Alessandro Rossi della seconda edizione del racconto *Il Portafooglio d’un operaio*, ricordata nella commemorazione di Raffaello Barbiera nella *Illustrazione italiana* del 17 marzo 1895, riedita nel volume *In morte di Cesare Cantù*, Milano, Tip. Bernardoni, 1896, p. 157.

¹³ Le soprintendenze archivistiche, create con r.d. 31 maggio 1874 dovevano provvedere al coordinamento degli archivi statali presenti nelle singole regioni; avevano dunque funzioni del tutto diverse dalle Soprintendenze archivistiche attuali che hanno il compito della vigilanza sugli archivi non statali. Cesare Cantù fu nominato soprintendente agli archivi di Lombardia con decreto 31 maggio 1874.

de dunque sul Cantù. Questa nomina, che costituiva almeno un riconoscimento ufficiale dei suoi meriti culturali e della sua figura di storico, assecondava in modo poco costoso le sue aspirazioni; non contrariava l'opinione pubblica liberale più radicale contraria a riconoscimenti più solenni, soddisfaceva in qualche modo la parte cattolica e il gruppo dei suoi estimatori neutrali che ne apprezzavano l'opera e la figura.

Certo, Cantù non era più un giovinetto; con i suoi 68 anni poteva apparire più vicino alla pensione che ad assumere un ufficio nuovo e impegnativo come quello cui si trovava di fronte. Si trattava di concentrare nel Palazzo del Senato, scelto da poco come sede definitiva, gli archivi degli antichi uffici e delle passate amministrazioni milanesi, di riassettarne l'organizzazione secondo criteri storico istituzionali nuovi dopo le sciagurate scomposizioni tematiche e gli scarti operati dai precedenti archivisti, di redigere cataloghi e inventari dei vari fondi e di mettere tutto l'immenso materiale a disposizione degli studiosi. Cantù si mise all'opera con grande impegno, utilizzando l'esperienza che aveva acquisito con quarant'anni di ricerche effettuate nei più importanti archivi italiani, e avvalendosi di un gruppo di appassionati collaboratori.

Naturalmente non si può qui parlare di Cantù archivista, argomento del quale si sono occupati peraltro vari studiosi;¹⁴ ma sarà opportuno ricordare almeno alcuni dei suoi meriti in questo campo. Innanzitutto l'aver superato il concetto di archivio come "tabularium principis", cioè dell'archivio come raccolta segreta e riservata dello stato, il cui valore consisteva nell'essere strumento giuridico della politica del sovrano e dei governi, secondo criteri risalenti all'antichità, ma particolarmente evidenti nell'età degli stati assoluti e dell'assolutismo illuminato: basterà ricordare due esempi classici, come quello del Muratori, bibliotecario, archivista ed insieme consigliere giuridico del duca di Modena, difensore dei diritti degli estensi su Comacchio contro le pretese della Santa Sede e quello del filosofo Leibniz, consigliere aulico, bibliotecario e archivista dei Wolfenbüttel in Sassonia e corrispondente del Muratori. Cantù raccolse i vari fondi archivistici, prima sparsi in più sedi, nel prestigioso palazzo già sede del Senato del Regno d'Italia napoleonico; ne impose il

¹⁴ Si vedano, tra gli altri, ALFIO ROSARIO NATALE, *Ricordo di Cesare Cantù nel primo centenario della fondazione della Società storica lombarda*, in "Archivio Storico Lombardo", C (1974), pp. 9-22; ADELE BELLÙ, *Cesare Cantù: l'archivista*, in AA.VV., *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di Franco Della Peruta - Carlo Marcora - Ernesto Travi, Milano, Mazzotta, 1986, pp. 67-86; MARIA LUISA FROSIO, *La fortuna di Cesare Cantù erudito e poligrafo*, in "Archivio Storico Lombardo", CII (1976), pp. 276-310.

riordino – come s'è accennato – su nuove basi storico-istituzionali più razionali, fece pervenire da Vienna alcuni archivi riconosciuti di pertinenza italiana con i trattati del 1866, e infine aprì l'imponente materiale documentario alla ricerca storica.

Cantù era legato da un fortissimo senso di appartenenza alla patria lombarda, e appena insediato nel nuovo ufficio raccolse immediatamente le ricordate aspirazioni degli studiosi lombardi ad avere una loro società storica. Nel discorso del 1873 sul tema *Gli Archivi e la storia*,¹⁵ accanto a considerazioni di carattere più generale sul rapporto fra fonti documentarie e storia, egli esponeva infatti l'idea di una Società di studi storici che avrebbe ripreso poi in gran parte nel primo fascicolo dell'"Archivio storico lombardo", divenuto il periodico ufficiale del sodalizio.

Nel suo intervento all'Istituto lombardo Cantù sottolineava la tradizionale attenzione di Milano alla storia patria, ricordando la designazione in passato di storiografi ufficiali stipendiati dalla città, come il Ripamonti, il Ferrario, il Giulini e la creazione, ad opera di un distinto manipolo di colti e munifici patrizi e di insigni studiosi, della Società Palatina, che aveva pubblicato le monumentali opere del Muratori e dell'Argelati. E passando a ricordare l'avvenuta istituzione di società di storia patria in altre regioni aggiungeva: "Non so se voi, onorevoli colleghi, giudicherete ispirazione di campanile il desiderare che non manchi alla Lombardia la Deputazione storica che pur hanno non che Firenze, Torino e Bologna, ma Parma e Modena", invitando i membri più sensibili e interessati dell'Istituto a farsene promotori, come un tempo altri illustri cittadini s'erano fatti promotori della Società Palatina.¹⁶

Al 21 novembre 1873, secondo quanto risulta da un verbale redatto su carta intestata della Direzione dell'Archivio di stato conservato nell'Archivio della Società Storica Lombarda, risale la prima riunione del gruppo dei promotori del sodalizio;¹⁷ l'8 dicembre successivo Cantù di-

¹⁵ C. CANTÙ, *Gli Archivi e la storia*, in "Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere", 6 (1873), pp. 139-143.

¹⁶ CANTÙ, *Gli Archivi e la storia* cit., pp. 142-143.

¹⁷ Il testo del documento, datato appunto 21 novembre 1873, recitava: «Perché a questa regione non manchi un'istituzione di cui si abbellano tutte le altre, i sottoscritti presero accordo di fondare in Milano una 'Società Storica Lombarda'. Lo scopo ne è indicato dal nome: cercare le memorie del passato, raccogliere, pubblicare, illustrare carte, cimeli, lapidi, monete, sigilli e qualsiasi documento; dissertare sopra i punti controversi; dare elenchi e registi di biblioteche e d'archivi pubblici e privati. L'attività sua si estenderebbe a tutta la Lombardia, ma qualora si attuasse un giornale, si procurerà di,

ramava gli inviti per una apposita riunione al fine di proporre e di gettare le basi per la costituenda società di studi storici. La riunione si tenne nel Palazzo del Senato, sede dell'Archivio, il 12 dicembre, sotto la presidenza provvisoria dello stesso Cantù. A questa prima riunione presero parte 25 autorevoli esponenti della società milanese, fra i quali si distinguevano – insieme con un gruppo di studiosi e di uomini della politica e delle istituzioni locali, come l'onorevole Carlo Romussi e Tullo Massarani – alcune delle figure più rappresentative del patriottismo e del patriziato, a riprova del significato culturale e civile insieme che il Cantù intendeva dare alla erigenda Società.

Nella riunione del 12 dicembre egli illustrò la natura e i compiti che a suo avviso la Società avrebbe dovuto svolgere: promuovere studi concernenti la storia politica, letteraria, artistica, religiosa della regione; pubblicare raccolte di fonti e documenti; patrocinare la compilazione e la pubblicazione di inventari e registi di materiale documentario conservato negli archivi e nelle biblioteche; favorire lo studio e la valorizzazione degli archivi familiari. Nel corso del dibattito apertosi dopo l'esposizione di Cantù si convenne pure che la futura società dovesse occuparsi non solo della storia delle province costituenti la moderna regione Lombardia, ma anche delle città e territori che avevano fatto parte dell'antico stato di Milano e si nominò una commissione per l'elaborazione dello statuto.¹⁸

almeno, indicare tutte le pubblicazioni storiche fatte in Italia o che riguardano l'Italia».

Era evidente con questa precisazione allontanare ogni sospetto di municipalismo dagli intenti del sodalizio. Il documento continuava: «Quando siasi raccolto un sufficiente numero di soci, si terrà una riunione, nella quale si formerà lo statuto. Le basi di questo posono essere: 1. Tutti i soci sono eguali fra loro. A suffragio universale e a semplice maggioranza si eleggono un presidente, un vicepresidente, un segretario, un economo: tutte cariche gratuite. 2. I soci fondatori nomineranno i nuovi soci a schede segrete, ritenendo eletti quelli che abbiano due terzi dei voti». Seguiva un breve cenno sulla tassa d'ingresso e sulla tassa annua, senza ovviamente specificarne l'importo. Il documento reca, nell'ordine, queste firme: Damiano Muoni, Cesare Cantù, Girolamo d'Adda, Giulio Porro, Carlo Morbio, Matteo Benvenuti, Carlo Casati, Giovanni Visconti Venosta, Bernardino Biondelli, conte Giuseppe Greppi, ing. Luigi Sada, [Erocole] Ponti, Angelo Porro. Questi dunque dovrebbero essere considerati i veri promotori della Società storica lombarda. Varrà inoltre la pena di notare che Cesare Cantù non figurava al primo posto, ma veniva dopo l'altro funzionario degli Archivi, Damiano Muoni (vd. *Mostra documentaria e iconografica*, a cura di Marina Bonomelli, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, Milano, Cisalpino Istituto editoriale Universitario, 1999, pp. 239-232.

¹⁸ Il processo verbale della seduta preliminare per la costituzione della Società, con-

Nella successiva riunione dei promotori della Società, che intanto si era arricchita con la presenza di un ulteriore gruppo di eminenti personalità della cultura, della nobiltà e delle istituzioni, tenutasi il 30 dicembre, venne approvata la bozza di statuto predisposta dalla apposita commissione. Fra le risoluzioni più notevoli inserite nello statuto vi fu la riconferma che gli studi storici della Società dovevano intendersi allargati a tutti "i paesi che una volta fecero parte della Lombardia", la creazione di una Biblioteca, e la pubblicazione di un bollettino periodico al quale fu dato il nome di "Archivio storico lombardo". Era in tal modo perfezionata la fondazione della Società. Il 2 gennaio 1874 Cesare Cantù convocava per il giorno 5, presso l'Archivio storico civico concesso come sede provvisoria dal Comune, la riunione dei soci sinora aderenti al sodalizio per la nomina delle cariche sociali e l'approvazione dello statuto.¹⁹ Alla data del 2 gennaio i soci aderenti erano già 44 e altri 22 erano stati proposti come nuovi soci²⁰. Lo statuto, riveduto e approvato, il 20 gennaio veniva inviato al Prefetto di Milano, secondo le norme vigenti per le

servato nell'Archivio del Sodalizio, è edito in appendice a N. RAPONI, *Cesare Cantù e la Società storica lombarda*, in "Archivi per la storia". Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, III, n. 2, Luglio-Dicembre 1990, pp. 214-216.

¹⁹ L'Archivio storico civico di Milano era allora sito nell'ex chiesa di S. Carpofo. La Società cambierà tuttavia più volte sede: vd. BELLÙ, *Spigolature nell'Archivio della Società storica lombarda*, in *Volti e memorie*, cit., pp. 179-180.

²⁰ Varrà la pena di ricordare i nomi di questi primi quarantaquattro soci: Giulio Bellinzaghi (allora sindaco di Milano), Emilio Belgioioso, Matteo Benvenuti, Antonio Beretta (primo sindaco di Milano dopo la liberazione nel 1859), Bernardino Bindelli, Giberto Borromeo, Felice Calvi, Cesare Cantù, Luigi Agostino Casati, Carlo Casati, Cesare Castelbarco, Antonio Ceruti, Girolamo d'Adda, Carlo d'Adda, Giuseppe Fiasconi, Giovanni Giovio, Alessandro Greppi, Giuseppe Greppi, Gian Battista Imperatori, Stefano Jacini, Stefano Labus, Carlo Landriani, Girolamo Litta Modignani, Tullo Massarani, Giovanni Melzi, Carlo Morbio, Damiano Muoni, Ercole Oldofredi, Leopoldo Pullé, Ercole Ponti, Giulio Porro, Angelo Porro, Lorenzo Pozzuolo, Carlo Romussi, Luigi Sada, Andrea Sola, Faustino Sanseverino, Francesco Sebregondi, Paolo Taverna, Rinaldo Taverna, Lodovico Trotti, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Visconti Aimi, Giovanni Visconti Venosta.

Come si può vedere si trattava per lo più di esponenti della nobiltà e del patriziato, di uomini della politica e del notabilato locale, mentre gli studiosi veri e propri toccavano appena le dieci unità (anche se fra gli esponenti della nobiltà si annoveravano alcune figure di appassionati ricercatori di araldica e di genealogia). Sulla composizione dei membri della Società storica lombarda nei primi venticinque anni di vita vd. le osservazioni di N. RAPONI, *La società storica lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, in *Milano Fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di C. Mozzarelli e R. Pavoni, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 33-46.

associazioni, e il 23 gennaio al Ministro della Pubblica istruzione, che con eccezionale tempismo, il 28 gennaio ne accusava ricevuta; il Ministro rispondendo si diceva certo che la Società ora nata “crescerà speditamente e avrà vita feconda di degne opere”.²¹

Cantù si preoccupò di togliere all’iniziativa lombarda ogni ombra di concorrenza o di competizione con l’antica Deputazione piemontese di storia patria, nei confronti della quale espresse anzi un significativo atto di omaggio: «Come una figlia alla madre questa Società neonata viene a far atto di omaggio a codesta Deputazione», scriveva il 13 febbraio 1874. «Si terrebbe troppo fortunata se potesse non emulare, ma imitarne i lavori. Intanto essa si offre per tutte quelle ricerche o quegli studi che alla illustre Deputazione potessero occorrere in questi paesi, intendendo non diminuire, anzi mediante l’associazione delle forze, aumentare la cooperazione che alcuni nostri Membri le hanno dato fino ad ora». ²² Con perfetto *fair-play*, cinque giorni dopo il Presidente della Deputazione torinese rispondeva augurandosi dalla nascita della nuova istituzione un fecondo allargamento delle ricerche nel campo degli studi storici e ricambiando l’offerta di una sincera collaborazione. Naturalmente la Deputazione torinese non mancava di richiamare di tanto in tanto la sua primogenitura: nel 1888, ad esempio, tenne l’Assemblea annuale proprio a Milano, con due sessioni, una presso l’Archivio di stato e una presso il Palazzo di Brera, e una nuova assemblea terrà ancora a Milano nel 1909.²³

Il sodalizio milanese s’inserì subito con autorità nel contesto delle numerose istituzioni, già esistenti o sorte poco dopo, che avevano per scopo la ricerca nel campo della storia, specialmente della storia locale.²⁴ Con il R. Decreto 25 novembre 1883, il ministro della Pubblica istruzione Gui-

²¹ BELLÙ, *Spigolature nell’Archivio della Società storica lombarda* cit., p. 179.

²² Cesare Cantù alla Presidenza della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria a Torino, Milano, 13 febbraio 1874: minuta in “Archivio della Società storica lombarda”, riprodotta in *Mostra documentaria e iconografica* cit., p. 272.

²³ Da Torino giungevano tuttavia subito dopo i ringraziamenti per “le premurose fraterne accoglienze avute testè in codesta illustre città dalla Società Storica Lombarda, in occasione dell’annuale assemblea” (BELLÙ, *Spigolature nell’Archivio della Società* cit., p. 183).

²⁴ Sullo sviluppo delle istituzioni e degli studi storici nella seconda metà dell’Ottocento si veda ERNESTO SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in “Trento”, 7 (1981), pp. 21-50. Un lungo e particolareggiato elenco delle istituzioni sorte tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi anni del Novecento è in DE GIORGI, *La storia locale in Italia* cit., pp. 97 ss.

do Baccelli diede vita ad un Istituto Storico Nazionale con lo scopo di “dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione di fonti di storia nazionale e di promuovere segnatamente quei lavori preparatori che, per essere di interesse generale, eccedono i limiti, gli intenti, nonché i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali”. Dei quindici membri componenti l’Istituto cinque erano delegati dalle Deputazioni e sei dalle società di storia patria e solo quattro di nomina ministeriale: a conferma che la linea avviata dalla Destra di lasciare spazio alle iniziative dal basso, veniva continuata anche dalla Sinistra. Sta di fatto che alla presidenza dell’Istituto venne designato, certamente per i meriti acquisiti nell’organizzazione dei Beni culturali, Cesare Correnti, mentre a rappresentare nell’Istituto la Società Storica Lombarda venne delegato il conte Porro Lambertenghi, allora presidente del sodalizio, e dopo la sua morte, nel novembre del 1885, Felice Calvi, in rappresentanza del Cantù, rieletto alla presidenza dell’Istituto, ma al quale sarebbero state troppo faticose, per l’età, gravose trasferte romane.²⁵ Calvi del resto lo avrebbe sostituito alla presidenza del Sodalizio alla sua morte nel 1899.

Una evidente manifestazione della vivacità che gli studi storici andavano assumendo nel Paese era da una parte l’organizzazione dei Congressi storici italiani che si tenevano ormai con una certa regolarità (il secondo dei quali si tenne proprio a Milano nel settembre del 1880) e ai quali la Società partecipava inviando dei propri rappresentanti, dall’altra la pubblicazione di storie generali d’Italia come quella edita per iniziativa di una casa editrice milanese, quella di Antonio Vallardi.²⁶ Ma non meno significativa era la nascita di periodici e riviste storiche che avrebbero ben presto svolto un ruolo significativo nel campo degli studi storici, come la “Rivista storica italiana” uscita a Torino nel 1884 per iniziativa del Rinaudo con l’apporto di Pasquale Villari e nel 1892 gli “Studi storici”, pisano-pavesi, di Amedeo Crivellucci. Ma a quest’epoca anche l’organo del Sodalizio milanese, l’“Archivio Storico Lombardo”, si era collocato ai primissimi posti della storiografia italiana di fine Ottocento, secondo solo, ma più per età che per valore, all’antico e collaudato “Archivio storico italiano”.

Come tutti gli studiosi di storia sanno bene, le prime venti annate dell’“Archivio storico lombardo”, dal 1874 al 1893, sono composte cia-

²⁵ Morto Giulio Porro Lambertenghi il 22 novembre 1885, lo sostituì all’Istituto storico italiano Felice Calvi.

²⁶ Si tratta di PIETRO ORSI, *Storia d’Italia. Dalle Signorie e principati al 1748*, 2 voll., Milano, Vallardi, 1896.

scuna di quattro grossi fascicoli trimestrali e le successive annate di due grossi fascicoli semestrali con l'aggiunta di qualche fascicolo di supplemento. Cantù aveva presentato nell'articolo introduttivo che costituiva come una specie di prefazione alla rivista, "Degli studi storici in Lombardia", il programma del periodico in termini di prudenza e di modestia: "Noi in questi lavori – egli scriveva – non faremo che preparare materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo e risuscitare le reliquie che disseppelliamo". In realtà la rivista si fece subito apprezzare per l'ampiezza e l'originalità dei suoi contributi, che erano sostanzialmente divisi – con qualche variazione intervenuta negli anni – in tre sezioni: monografie e saggi, fonti, registi e cronache d'archivi, bibliografia.

L'"Archivio Storico Lombardo" ebbe un effetto catalizzatore anche per gli storici delle altre città lombarde. Attorno ad esso si raccolse infatti un nutrito gruppo di storici formato da studiosi già attivi nel campo della storia locale come Porro, Vignati, Agnelli, Robolotti, Ceruti, Salomone, Bertolotti, Cusani, Maiocchi, De Castro, Greppi, Calvi, Biondelli, Cerini, Ghinzoni, Formentini, Motta, Zanoni, Ghiron, ai quali si aggiunsero a poco a poco un altro cospicuo manipolo di studiosi più giovani e destinati ad acquistare un più ampio prestigio come Ettore Verga, Emilio Motta, Luca Beltrami e soprattutto Francesco Novati e via via Alessandro Luzio, Giuseppe Gallavresi, Fedele Savio. Ma alla rivista portarono il loro contributo sin dagli anni Ottanta anche alcuni tra i più illustri storici italiani di fine secolo, come Giovanni Tamassia, Carlo Cipolla, Giacinto Romano, oltre, naturalmente al già ricordato Francesco Novati.

S'incontravano dunque sulle pagine del periodico un cospicuo gruppo di storici legati ancora alla storiografia d'impronta romantica dell'età risorgimentale ed esponenti della scuola storica che il Croce ha chiamato, riferendosi ai progressi da essa compiuti sotto il profilo del metodo e della critica testuale, la scuola della "nuova filologia", termine con il quale egli chiamava sostanzialmente la storiografia dell'età del positivismo. Croce dava ampi riconoscimenti a questa nuova storiografia che, com'egli ricorda, era rappresentata in gran parte proprio dagli studi attivati dalle Deputazioni e dalle società di storia patria; ne lodava l'esigenza critica che la portava a demolire errori e falsità; l'impegno nella pubblicazione di fonti e documenti; la consapevolezza che non si poteva far storia senza una piena informazione della 'letteratura sull'argomento' e di qui l'attenzione e la segnalazione di quanto si pubblicava in campo storico; ma al tempo stesso ne lamentava la mancanza di criteri per la raccolta stessa dei documenti, l'adozione di criteri estrinseci sul modo "d'innalzare l'erudizione a storia", l'ideale di una "storiografia pura", cioè oggettiva, depura-

ta d'ogni criterio interpretativo.²⁷

Cantù – che collaborò anch'egli attivamente al periodico con alcuni saggi di storia religiosa come quello intitolato *Il Convento di Santa Maria delle Grazie e il Sant'Uffizio* (1874) e quello su *Carlo V e la riforma in Italia* (1875), e con alcuni saggi di storia del ducato milanese, fra i quali uno su *Gian Galeazzo Visconti* (1887) e uno sulla spedizione di Carlo VIII intitolato *Gli Sforza e Carlo VIII* (1888) – si collocava proprio alla confluenza, o se si vuole sul crinale di questi due indirizzi, dal momento che egli era stato uno dei principali esponenti, anzi un epigono della scuola cattolico liberale alla quale avevano appartenuto il Manzoni, il Balbo, il Capponi, e d'altra parte era stato anche l'iniziatore di un modello di storia più critico di quanto non fosse quello piuttosto idealizzato della scuola moderata. Croce, che pure era assai severo verso il Cantù, ha scritto com'egli appaia talvolta quasi un “precursore della più severa critica delle fonti”, sostenitore “dei solidi ed esatti manuali alla tedesca”; insomma, conclude il Croce: “nessuno di quella scuola fu più professionalmente storico di lui, che percorse la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi, sotto l'aspetto non solo politico, ma letterario, religioso, economico e culturale”.²⁸

Marino Berengo dal canto suo ha osservato come il Cantù, dopo l'esperienza politico parlamentare degli anni Sessanta avesse intensificato l'attività di studioso e di scrittore affinando il suo metodo storico, come dimostrano i suoi tre volumi su *Gli eretici d'Italia* e gli altri scritti successivi. Da divulgatore in giovinezza, ha osservato Berengo, Cantù si trasforma in ricercatore nella vecchiaia.²⁹ Ed è precisamente questo spirito: visione generale della storia, attenzione a tutte le manifestazioni dell'attività umana: politica, economia, arte, vita religiosa, ma anche ricerca e critica severa delle fonti, applicazione di un rigoroso metodo filologico, che egli suggerisce e trasmette ai collaboratori della rivista della Società.

Del resto Cantù non aveva rallentato, pur tra gli impegni gravosi che comportava la direzione dell'Archivio di Stato di Milano e soprattutto l'indirizzo più razionale da dare al riordinamento dei fondi, la corrispondenza con gli amici con i quali condivideva gli orientamenti politici: co-

²⁷ BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, Bari, Laterza, 1930, pp. 35 ss.

²⁸ CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* cit., vol. I, pp. 198-200.

²⁹ MARINO BERENGO, *Cantù, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, pp. 336-340.

me Fedele Lampertico, Luigi Zini, Enrico Cenni, Manfredo da Passano, che erano anch'essi in definitiva degli attenti cultori di storia; oppure con i colleghi toscani maestri dell'archivistica italiana come Cesare Guasti o il Bonaini; per non dire degli storici ed eruditi allora in grandissima fama come Cesare Manno, Federico Sclopis, Isidoro Carini. Tenere in piedi queste relazioni gli era anzi tanto più utile e necessario ora che da privato ricercatore si era dovuto sobbarcare anche all'impegno di guidare la nascente società e il suo periodico.³⁰

Cosa dire degli studi storici apparsi nella rivista della Società o nelle collane di essa? Tutti coloro che si occupano di storia lombarda sanno che difficilmente si può fare a meno di consultare i corposi volumi dell'"Archivio storico lombardo" e i preziosi indici delle sue serie qualunque argomento di storia milanese o lombarda si affronti, almeno sino alla fine dell'antico regime e all'età napoleonica. Giovanni Seregni ha opportunamente tracciato un quadro cronologico e uno tematico di questi studi mostrando quanto la storia regionale lombarda si sia arricchita nel trentennio di fine Ottocento. Egli ha ricordato gli studi sull'alto medioevo del Tamassia e del Porro; gli studi sull'età comunale del Cipolla, i numerosi studi sull'età viscontea e sforzesca. È indubbio infatti che sia stata proprio la storia del principato dei Visconti e degli Sforza ad avvantaggiarsi maggiormente in quegli anni della pubblicazione di fonti documentarie e di studi promossa dalla Società storica lombarda. Ma anche gli studi sull'età spagnola del Verga e del Formentini e quelli del Cusani, del Ceruti e del De Castro sulla Lombardia austriaca vanno sicuramente ricordati, anche in considerazione del fatto ch'essi avevano potuto avvalersi di alcuni fondi, come l'archivio del senato milanese, andati purtroppo distrutti nella seconda guerra mondiale.

Seregni ha indicato questi studi come lavori di storia generale, mentre ha collocato nel campo della storia locale i numerosi studi riguardanti la storia delle principali città dell'antico stato di Milano: gli studi del Calvi, di Biondelli, Motta, Canetta su Milano; di Agnelli su Lodi, di Robolotti e Novati su Cremona, di Angelo Mazzi e Capasso su Bergamo, di Fe' d'Ostiani su Brescia, di G. Battista Intra e Alessandro Luzio su Man-

³⁰ Queste corrispondenze, conservate nel Fondo Cantù della Biblioteca Ambrosiana, rivestono dunque una straordinaria importanza non solo per la storia dell'erudizione storica dell'Ottocento, ma per la storia della cultura e della società italiana: le raccolte di lettere del Cantù o dei suoi corrispondenti sinora pubblicate ne sono una chiara testimonianza. C'è da augurarsi che la informatizzazione del Fondo Cantù, ora in corso, si concluda al più presto, offrendo così agli studiosi una serie di fonti di sicuro interesse.

tova, di Rodolfo Maiocchi, Giacinto Romano e Arrigo Solmi su Pavia. Ma molto ci sarebbe da dire su cosa intendere per storia locale, storia regionale e storia generale, perché sembra veramente arduo lasciare l'eccellente studio del Solmi sulle *Honorantiae civitatis Paviae* nell'ambito della storia locale. Così pure sembra difficile confinare nella storia locale taluni studi della rivista sullo stato visconteo, uno stato che spazia da Milano a Genova, a Parma, al Garda, al San Bernardino, oppure sullo stato sforzesco, lo stato regionale del Rinascimento proposto da Federico Chabod come un primo modello di stato moderno. Il problema non è di facile soluzione. La storia locale può definirsi tale o in riferimento ad uno spazio storicamente delimitato e che comporta quindi una distinzione dialettica locale/generale sotto un profilo istituzionale: ad esempio storia dell'antico stato di Milano rispetto alla storia generale d'Italia, oppure in riferimento ad un ambito particolare e specifico dello ricerca storica rispetto ad una dimensione di scala superiore di ricerca storica. Forse sarebbe più opportuno usare il modello tipologico degli 'ambiti' proposto da Cinzio Violante, secondo il quale "ciascun fenomeno storico ha una sua propria area di diffusione" che può variare secondo i periodi storici; in tal senso storia locale può identificarsi con storia 'spaziale': un modello di approccio che potremmo dire di tipo oggettuale, 'neopositivistico', al quale però si debba associare un approccio culturale, intenzionale, intendendo la storia locale attraverso categorie come le mentalità, le ideologie, le concezioni o gli stereotipi diffusi, la psicologia collettiva, i comportamenti sociali, le forme educative, il costituirsi delle tradizioni.

Si tratta di criteri euristici di cui allora non si parlava; ma se noi guardiamo al lungo elenco di studi che il Seregni classifica sotto voci e tipologie come studi di storia delle arti, della cultura e delle lettere, dell'economia, della pittura, dell'architettura e delle arti minori, del libro, della musica, della religione e della chiesa, delle tradizioni popolari – studi dei quali è ricchissimo l'"Archivio storico lombardo" – non si può fare a meno di concludere che i collaboratori del periodico abbiano in qualche modo anticipato, magari non consapevolmente, forme di sensibilità culturale e di indagine storica divenute oggi di dominio generale.

Vorrei chiudere questo contributo innanzitutto tornando al Cantù e alla Società storica lombarda, che, come s'è detto, nata per iniziativa del Cantù, aveva subito avuto l'appoggio di un prestigioso gruppo di personalità appartenenti al mondo della politica, del patriziato, delle istituzioni, degli studi: si trattava di un consesso che poteva ben dirsi rappresentativo non solo della cultura storica, ma della società civile e dello spirito lombardo. «Furono di certo i più bei giorni di Cesare Cantù – scriveva Felice Calvi alla morte dello storico – quando radunava nelle sale dell'Ar-

chivio di Stato di cui era chiamato di fresco direttore, una parte eletta del patriziato in uno con i più distinti cultori delle scienze storiche...»; gioiva «nel vedersi circondato dai degni discendenti di quei benemeriti che attraverso quattro secoli promossero nella nostra città, di padre in figlio, i buoni studi»: gli eredi di coloro che avevano dato vita alla gloriosa società Palatina, che «con un dispendio assai grave, con una larghezza oggidì senza esempio, e grazie all'opera indefessa del Muratori e dell'Argelati e di alcuni zelanti sottoscrittori appartenenti all'aristocrazia, regalò all'Italia i *Rerum Italicarum Scriptores*». Ricordando poi che il Cantù era stato eletto con voto unanime presidente della nuova società, il Calvi concludeva: «portato in tal guisa a capo degli studi storici in Lombardia, nonché alla soprintendenza di tutti gli archivi della nostra regione ..., si può quindi affermare che il Cantù entrasse in una novella fase, con l'assumere una posizione ufficiale in faccia al paese».³¹ Il riconoscimento ottenuto nella sua patria lombarda, voleva dire il Calvi, poteva ben valere il mancato laticlavio senatorio a Roma.

In secondo luogo ricordando che il fervore di studi che la Società aveva favorito non s'era concentrato tutto ed esclusivamente nella storia della società e delle istituzioni d'antico regime, anche se scorrendo le annate dell'"Archivio storico lombardo" questa può essere l'impressione che se ne ricava. E d'altronde si trattava di rimanere fedeli ai criteri che il Sodalizio s'era imposto al momento della fondazione. Ma intanto quello stesso fervore di ricerca aveva stimolato giovani energie e forze nuove che avevano trovato espressione nella elezione di Francesco Novati alla presidenza della Società alla vigilia del nuovo secolo, quando la scomparsa della generazione che aveva dato vita al Sodalizio, compreso lo stesso Cantù, era stata accompagnata da una crisi che aveva provocato anche una forte diminuzione di soci rispetto agli anni Ottanta.³² Novati, che già prima della elezione a presidente aveva attivamente contribuito all'"Archivio Storico Lombardo", invitò a collaborarvi insigni studiosi di storia e di let-

³¹ FELICE CALVI, *In morte di Cesare Cantù*, pp. 137-138.

³² Francesco Novati fu eletto presidente nella seduta del 17 dicembre 1899 e tenne la presidenza della Società sino alla morte avvenuta il 27 dicembre 1915. Nato a Cremona nel 1859, alunno della Scuola Normale di Pisa, libero docente di letterature comparate neolatine nel 1883 e da quell'anno docente all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal 1889 professore straordinario prima a Palermo quindi a Genova e a Milano, dal 1892 professore ordinario di Letteratura italiana all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, della quale fu anche preside quasi ininterrottamente dal 1903 alla morte. Sulle vicende della Società durante la presidenza Novati, vd. RAPONI, *La Società storica lombarda fra Ottocento e Novecento*, in *Volte e memorie* cit., p. 51 ss.

teratura italiana, come Vittorio Cian, Carlo Cipolla, Alessandro D'Ancona, Giacinto Romano, Fedele Savio, Francesco Bertolini, Gioacchino Volpe, Giuseppe Mazzatinti, Remigio Sabbadini, dando così al periodico un respiro assolutamente nuovo e un sicuro prestigio. Il risveglio favorito dall'energico impulso dato dal Novati alla Società e al periodico, fu accompagnato anche dall'allargamento dell'orizzonte della ricerca all'età del Risorgimento con l'ingresso nel Sodalizio di giovani studiosi, come Giuseppe Gallavresi e Stefano Jacini, che erano espressione di una nuova generazione per i quali la passione per la storia non era più né *otium* intellettuale né ricerca erudita, ma anche impegno nel mondo della cultura e nella vita civile della nazione.³³

³³ Per l'allargamento degli studi all'età del Risorgimento si può vedere N. RAPONI, *La storiografia sul Risorgimento fino alla prima guerra mondiale*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso di Storia del risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 13-57.